

GIORGIO NAPOLITANO*

Non parlerò solo degli «euromissili» ma vorrei dare un contributo molto sintetico, in senso più generale, rispetto ai risultati della politica estera italiana negli anni ottanta, che affrontò prove difficili e conobbe evoluzioni e innovazioni di cui abbiamo discusso ieri ed oggi e su cui è tornato ora Gianni De Michelis.

Vorrei mettere in luce questo aspetto: negli anni ottanta, nonostante la difficoltà di quelle prove, si consolidò – a mio avviso – la tendenza ad una fondamentale condivisione, dagli opposti schieramenti politici, non tanto di ogni aspetto e sviluppo concreto della linea di politica estera, ma certo della collocazione internazionale dell'Italia. Si ricorderanno le mozioni parlamentari dell'autunno del 1977, sottoscritte dai rappresentanti degli schieramenti di maggioranza e di opposizione, che riconobbero e sancirono la collocazione dell'Italia nell'Alleanza atlantica, nell'organizzazione militare del Patto Atlantico, la NATO, e nella Comunità Europea. Per quello che riguarda quest'ultimo traguardo, esso risultò meno difficile anche perché il maggior partito di opposizione, il PCI, era già da tempo impegnato nel Parlamento europeo. Da ben prima del '79, quando si passò all'elezione diretta; da quando, nella seconda metà degli anni sessanta, si era sciolto il nodo della inclusione di parlamentari comunisti nella delegazione italiana al Parlamento europeo, che allora era formata sulla base di designazioni, in assenza dell'elezione diretta. Nel 1978 si determinò nel Parlamento italiano una rot-

* Presidente della Commissione Affari Costituzionali del Parlamento Europeo; ora Presidente della Repubblica.

LA POLITICA ESTERA ITALIANA NEGLI ANNI OTTANTA

tura nel voto sul Sistema Monetario Europeo e, per la verità, ci fu una divergenza benché molto minore – anche da parte dal partito socialista che si astenne e non votò a favore dell'ingresso immediato dell'Italia nel Sistema Monetario Europeo. Ma io ritengo che si possa dire che, nel corso degli anni ottanta, si sviluppò pienamente un'ampia condivisione della politica europea dell'Italia.

Vorrei dire una parola soprattutto sul «dopo» progetto Spinelli. Il progetto Spinelli, votato nel febbraio dell'84 con un fortissimo sostegno di tutta la rappresentanza italiana nel Parlamento europeo, fu un progetto molto anticipatore e coraggioso destinato però ad arenarsi nelle inevitabili strettoie delle Conferenze Intergovernative. Voglio precisare che se c'era stata una precedente delusione nei confronti della Francia, invece dopo l'approvazione del progetto Spinelli, nell'84, ci si rivolse – proprio da parte di Altiero – con grande fiducia a Mitterrand (fiducia che fu, nell'immediato, anche corrisposta). Poi seguì, nel 1985, un impegno intensissimo di tutte le componenti politiche italiane che, oltre ad essere impresso nel nostro ricordo, si ritrova anche nelle memorie di Altiero Spinelli: un raccordo strettissimo con l'azione del governo italiano.

Il Consiglio di Milano fu un evento molto importante e tutte le perplessità e i dubbi di Alterio Spinelli si arresero di fronte alla prima clamorosa rottura del vincolo dell'unanimità compiuta dalla Presidenza italiana, con la convocazione – anche se non unanime – della Conferenza Intergovernativa. Spinelli aveva chiesto che le conclusioni della Conferenza Intergovernativa, cioè di revisione dei Trattati, non fossero più subordinate al vincolo dell'unanimità. A ciò non si giunse e l'Atto Unico fu da lui considerato – con un giudizio come sempre molto unilaterale – totalmente negativo. Ma in realtà possiamo dire adesso che il nucleo vitale del progetto Spinelli fra Atto Unico, Trattato di Maastricht e Trattato di Amsterdam finì, con i tempi imposti da vicende storiche complesse, per essere portato avanti.

In realtà, molto più complicato fu consolidare la tendenza ad una politica estera condivisa per quello che riguarda la collocazione dell'Italia nell'Alleanza atlantica. In questo senso pesò molto la lunga, tormentata vicenda degli «euromissili». Io ritengo che, in sostanza, non si infranse neppure in quegli anni, neppure in quella prova – nonostante alcune dure contrapposizioni – quella bipartitanship che aveva costituito l'approdo faticoso di dialoghi e convergenze, nel corso dei decenni. Si possono indicare, fra le convergen-

LA QUESTIONE DEGLI «EUROMISSILI»

ze più significative tra gli opposti schieramenti, quelle sulla politica per il Medio Oriente, per il Mediterraneo, verso il mondo arabo. Convergenze che si erano tuttavia intrecciate con gravi contrasti; segnando però, nell'insieme, il superamento di una contrapposizione radicale.

Perché la difficoltà fu così seria? Perché, dopo la conclusione del periodo della solidarietà nazionale, dinanzi alla scelta degli «euromissili», per il Partito Comunista Italiano fu forte il rischio di una regressione. Una regressione dalla linea scelta non solo con le mozioni del 1977, ma con le famose prese di posizione di Berlinguer sull'ombrello del Patto atlantico e così via. Io ritengo che questo rischio di regressione fu sventato anche grazie al ruolo svolto, sulla questione degli «euromissili», dai socialisti al governo e – in modo particolare – dal ministro della Difesa Lagorio (fino al 1983), e quindi dal presidente del Consiglio. Il libro di Lagorio sugli «euromissili» rappresenta, a mio avviso, una ricostruzione estremamente corretta di tutte le tappe della vicenda. Lagorio dà ampiamente atto della misura, della cautela dell'opposizione del PCI, anche dinanzi alla prima decisione del 1979. Naturalmente fu una opposizione, ma con una misura superiore ai timori o alle aspettative di altri. Poi venne la decisione della costruzione della base di Comiso e infine quella – non meno importante – del novembre del 1983, di inizio dell'effettiva installazione degli «euromissili». Fu decisivo l'impegno – essenzialmente socialista, ma non solo socialista – di governo, sul versante del negoziato. Si era detto il *double track*: prendiamo la decisione per gli «euromissili», per la loro predisposizione, costruzione, installazione e, contemporaneamente, si negozi. L'atteggiamento italiano si caratterizzò, in questo senso, attraverso una serie di proposte: da quella della clausola dissolvente a quella dell'opzione zero, anticipando un esito clamoroso, e per molti anni imprevedibile, come quello dell'accordo Gorbaciov-Reagan, proprio in chiave di opzione zero. Questo, sicuramente, faceva parte – nella visione socialista, di Craxi – della ricerca di un più distinto profilo del nostro paese all'interno della NATO e nel rapporto con gli Stati Uniti. Io ricordo che negli anni ottanta comparve un saggio di Joseph La Palombara che parlava, appunto, del profilarsi dell'Italia come «more assertive partner»: passare da una posizione di adesione acritica, poco incisiva, poco caratterizzata, ad una partnership più assertiva nel rapporto con gli Stati Uniti. Non c'è dubbio – in questo senso aveva ragione Lagorio – che per poter svolgere un

LA POLITICA ESTERA ITALIANA NEGLI ANNI OTTANTA

ruolo più caratterizzato ed autonomo si imponeva anche una più credibile politica e struttura di difesa.

La verità è che per il PCI quello che risultò molto pesante fu il trarre tutte le conseguenze – nella pratica e sul piano militare – dalla scelta che aveva compiuto di piena identificazione con la collocazione dell'Italia nell'Alleanza atlantica. Io credo che la riluttanza ad accettare la scelta degli «euromissili» fu dettata non da un residuo filosovietismo – erano caduti tutti i riferimenti per quella antica posizione – ma piuttosto dai condizionamenti ideali e dai motivi del pacifismo che furono ancora molto forti, in Italia come in altri paesi, ma che in Italia erano assai più contigui al PCI. Dopo la decisione del novembre del 1983, intervenne però un fatto significativo che io credo contribuì non poco a sciogliere quelle contraddizioni: l'inclusione, dopo un lunghissimo periodo di quarantena – non ricordo se nel gennaio o nel febbraio del '84 – di parlamentari comunisti nella delegazione italiana all'Assemblea parlamentare della NATO. Io stesso fui tra quelli, e credo che si trattò di un'esperienza importante.

Due parole, per concludere, sul dibattito parlamentare del novembre del 1983, per la valenza generale che ebbe. Fu un dibattito importante per l'intervento di Berlinguer. Io ricordo essendo allora presidente del gruppo parlamentare del PCI – la premessa che Berlinguer fece in un colloquio con me e che poi rese esplicita nel discorso: avrebbe fatto un intervento di carattere strettamente parlamentare. Noi oramai siamo disabituati alle riflessioni su quale debba essere il ruolo del Parlamento, se esso debba essere più tribuna verso l'esterno o essenzialmente luogo di confronto interno. Berlinguer lo disse espressamente e fece un discorso che esponenti del suo partito e della sinistra parlamentare, in modo molto irritato, definirono minimalista. Perché senza fare alcuna polemica politica, e tanto meno nei confronti del Governo e del presidente del Consiglio – eppure sappiamo che i rapporti interpersonali e politici tra i due erano tutt'altro che tranquilli – Berlinguer pose la sola questione di una possibile dilazione nella decisione di installare gli «euromissili», ma a condizione che ci fosse un inizio di smantellamento degli SS-20 da parte sovietica. Ci fu quindi un elemento di forte accentuazione della pressione anche sull'altra parte, e fu notevole, io credo, l'intervento di Craxi. Esso conserva un certo sapore di attualità per come ci si dovrebbe condurre, da parte di chi governa, a proposito di politica estera, partendo da una tendenziale

LA QUESTIONE DEGLI «EUROMISSILI»

bipartisanship, specie per quello che riguarda la collocazione internazionale del paese. Craxi ringraziò quanti erano intervenuti in un dibattito nel quale avevano finito con il prevalere «le ragioni argomentate, le sforzo di valutazione dei fatti, e uno spirito di rispetto delle diverse posizioni. Credo di avere il dovere di darne atto ai maggiori esponenti delle opposizioni, che in questa cornice hanno svolto la loro critica alla linea e agli orientamenti esposti al governo». E raccolse – anche se questo non fu considerato soddisfacente dal PCI – «il suggerimento, l'indicazione di Berlinguer, come oggetto di una esplorazione da condurre». Un altro aspetto, a mio avviso interessante, fu il modo in cui Craxi si rapportò alle diverse anime del pacifismo: un discorso molto aperto, molto corretto, molto rispettoso anche nei confronti del «riarmismo» unilaterale, come lui lo definì, o rinuncia unilaterale – in sostanza: neutralità disarmata – e del pacifismo radicale, non violento e alternativo. Fece un'analisi articolata e molto misurata. Ed io credo, infine, che fu un intervento significativo perché tese a definire precisamente la politica estera italiana, quale l'aveva concepita e quale la stava perseguendo. Ne rivendicò alcuni aspetti fondamentali: «Una politica va giudicata nel suo insieme, per come si batte sul fronte dei diritti dei popoli. Se una buona causa di difesa dell'indipendenza di un popolo abbia o no trovato difensori nel governo di questo paese. Sul fronte dei diritti umani, per vedere se una buona causa abbia trovato difensori energici nei governanti e nelle forze politiche democratiche. Ed infine, se ci siamo avviati sulla strada giusta – non dico che abbiamo fatto interamente il nostro dovere, perché non l'abbiamo fatto – nel concepire ed organizzare una politica di cooperazione e di aiuti verso il Terzo mondo, in Europa e nel Mediterraneo, per esercitare una sforzo e un'influenza di pace». Craxi concluse (e credo che questo sia materia di riflessione attuale): «Ho sentito rivolgere molte critiche alla politica estera del nostro paese: talvolta di ambiguità, tal'altra di velleità, tal'altra ancora di volersi spingere ad esercitare un'influenza militare che è fuori dalla sua volontà e dalle sue possibilità». E rispose: «La verità è che la nostra politica è proporzionata al nostro ruolo e alle nostre possibilità ed è condotta con spirito di indipendenza ed insieme di solidarietà verso gli alleati dell'Italia». Sono, tutto sommato, dei parametri che conservano un valore. Una politica che non sia velleitaria, che sia realisticamente ancorata alle possibilità, alle risorse di questo paese, che non contrapponga spirito di indipen-

LA POLITICA ESTERA ITALIANA NEGLI ANNI OTTANTA

denza a solidarietà con gli alleati e che in modo particolare – permettetemi di concludere con questa battuta – non contrapponga tutela dell'interesse nazionale, nel quadro europeo, ed impegno prioritario per l'avanzamento del processo di integrazione europea.